

Michele Loré

Università «Niccolò Cusano» di Roma

miche_lore@yahoo.it

Donatella Di Cesare (2012). *Se Auschwitz è nulla*. Genova: Il melangolo.

Se Auschwitz è nulla, di Donatella Di Cesare, affronta con acuto senso critico il complesso tema del negazionismo, largamente dibattuto in sede storiografica negli ultimi anni.

Nonostante la commemorazione della Shoah sia ormai sancita per legge in quasi tutto il mondo occidentale e sia pertanto stata superata la lunga fase di rimozione del genocidio ebraico, dovuta a particolari contingenze politiche, oltre che al trauma psicologico, la schiera dei negazionisti va infoltendosi sempre più con il passare del tempo.

Il negazionismo chiama direttamente in causa il metodo d'indagine storiografica, che deve fondarsi sull'uso di fonti documentarie rigorosamente vagliate, necessarie alla corretta comprensione dei «fatti» di cui si sostanzia la storia, rigettando come menzognera ogni narrazione tendenziosa e viziata da artate deformazioni ideologiche.

Lo storico della Shoah ha a sua disposizione fonti archivistiche relative ad attività politiche o amministrative, indispensabili a ricostruire il funzionamento della macchina burocratica messa in piedi dai nazisti per perpetrare il genocidio e ad attribuire precise responsabilità storiche ad autori e complici dello sterminio, nonché a fare luce sul colpevole immobilismo dei paesi democratici.

Non meno importanti risultano anche le testimonianze dirette dei pochi sopravvissuti, in grado di informare dettagliatamente sulla vita quotidiana nei campi di concentramento e di sterminio.

Appare evidente che, mentre le fonti archivistiche godono di un elevato standard di tutela presso strutture appositamente concepite per la loro custodia, le testimonianze dirette dei sopravvissuti necessitano di un serio impegno per essere preservate, tramandate alle generazioni future, e continuare a costituire un baluardo insospugnabile per ogni forma di negazionismo. Un impegno che si avvale dello strumento dell'intervista (molto spesso video-intervista), per fissare la testimonianza su un supporto in grado di renderla fruibile anche dopo la scomparsa del testimone, ma che non va disgiunto da

un adeguato progetto didattico affinché la tragica storia della Shoah diventi effettivamente patrimonio inalienabile dell'umanità.

In tal senso molti progetti sono stati portati avanti nel corso degli ultimi anni, dando vita a vere e proprie «raccolte» di testimonianze di sopravvissuti, tra le quali spicca il film-documentario *Shoah*, di Claude Lanzmann, che dalla sua uscita, nel 1985, non ha cessato di suscitare interesse in tutto il mondo. Ricchissimo è, inoltre, il patrimonio documentario custodito presso il museo Yad Vashem di Gerusalemme, fruibile dal vasto pubblico grazie ad un'offerta didattica di ottimo livello qualitativo, forte di strumenti multimediali all'avanguardia.

Non va, infine, dimenticato l'eccezionale significato storico delle testimonianze di sopravvissuti del calibro di Primo Levi ed Elie Wiesel, che, della narrazione delle loro terribili esperienze, hanno fatto capolavori quali *Se questo è un uomo* e *La notte*, la cui lettura offre preziosi spunti di riflessione sull'insegnamento della storia, non di rado mortificato da metodologie inadeguate, incapaci di suscitare l'interesse degli studenti.

Il discorso della Di Cesare parte da lontano e ricostruisce con un'argomentazione lineare e coerente il passaggio dal nazismo al negazionismo del dopoguerra.

La palese menzogna pseudo-storiografica di cui si sostanzia la negazione della Shoah, afferma l'autrice, discende direttamente dalla politica nazista, fermamente impegnata nel celare il suo criminoso intento dietro una serie di artificiosi eufemismi.

I primi negazionisti sono da ricercare proprio tra le schiere dei nazisti, come dimostra il continuo ricorso a vocaboli apparentemente neutri per indicare la cruda realtà dello sterminio: evacuazione, trasferimento, invece di deportazione, pezzi invece di uomini, doccia e passaggio per il camino invece di gassazione e incinerazione. Il linguaggio nazista, pervertito rispetto alla funzione originaria di significare, cioè di svelare la realtà, diviene un potente strumento di morte, atto a sovvertire le norme fondamentali di convivenza civile. Esso risponde perfettamente all'esigenza di reificare e spersonalizzare l'essere umano, premessa necessaria al suo annientamento.

La negazione dello sterminio si è progressivamente affermata nei decenni successivi alla seconda guerra mondiale, riprendendo un percorso già iniziato dai nazisti.

Lungi dal risolversi in un'assurda stramberia pseudo-storiografica, la negazione della Shoah assume una dimensione ideologica dalle implicazioni inquietanti.

Da un punto di vista strettamente politico, avverte la Di Cesare, sarebbe errato circoscrivere la galassia negazionista agli ambiti neonazista e neofascista, come dimostra la biografia del primo vero e proprio negazionista,

il francese Rassinier, proveniente dalle schiere della sinistra. Dato in sé non troppo sorprendente, qualora si presti attenzione al contributo fondamentale degli ambienti socialisti alla formazione degli stereotipi antiebraici, come ricorda uno dei maggiori storici del razzismo e dell'antisemitismo, G.L. Mosse nel suo *Il razzismo in Europa. Dalle origini all'Olocausto*. Fu infatti l'Ottocentesco socialista radicale e antisemita Toussenel, autore dell'eloquente opera *Les Juifs, rois de l'époque: histoire de la féodalité financière*, il primo a parlare di nazionalsocialismo in Europa. Ancor più significativi sul piano storico-ideologico, data la rilevanza del personaggio, sono i tenaci pregiudizi antiebraici espressi dal fondatore del comunismo, Karl Marx, in *La questione ebraica*.

Figure marginali, come quella di Rassinier, sarebbero rimaste relegate nel loro angusto ambito, se non avessero trovato legittimazione presso ambienti accademici e politici e una potente cassa di risonanza nei mass-media.

Di fronte al virulento ed aggressivo fenomeno del negazionismo, il pensiero critico occidentale si è dimostrato inadeguato, quando non reticente.

Le cause profonde di questa debolezza, di ordine sia psicologico che politico, vanno ricercate nel difficile dopoguerra, condizionato dall'antagonismo russo-americano.

La Germania occidentale, uscita semidistrutta dal conflitto che aveva scatenato, si è trovata a rivestire un ruolo strategico fondamentale negli equilibri geopolitici determinati dalla guerra fredda. Divenuta ad un tempo il fulcro e l'estrema propaggine dell'Europa occidentale, ha sacrificato la denazificazione (condotta in modo parziale ed approssimativo) all'efficienza, in virtù della quale molti burocrati, pesantemente compromessi con il passato regime, mantennero alte cariche in seno alla Repubblica Federale. Il paese ha concentrato le sue energie psichiche e materiali nella ricostruzione, che in breve tempo l'ha riportata al prestigioso rango di prima potenza continentale, ma il prodigioso sforzo non è stato privo di risvolti negativi.

Si è rinunciato ad un serio dibattito pubblico sul periodo nazista, oggetto di una rimozione collettiva, inaccettabile dal punto di vista morale e pericolosa in ambito politico.

Questa grave lacuna ha condizionato il dibattito politico, segnato da ampie zone d'ombra, divenute terreno d'elezione di piccoli partiti neonazisti, che non hanno mai raggiunto una consistenza numerica rilevante, se si eccettuano circoscritti ambiti locali, ma sono divenuti il punto di riferimento ideologico per nostalgici vecchi e nuovi. I pregiudizi antiebraici hanno continuato ad allignare indisturbati anche in ambienti accademici conservatori.

Con il crollo del muro di Berlino, lo scenario politico mondiale è radicalmente mutato: il tema tabuizzato della Shoah è potuto salire alla ribalta.

Accanto alle celebrazioni ufficiali del 27 gennaio (giorno della liberazione di Auschwitz ad opera dell'Armata Rossa), necessarie, ma insufficienti

a salvaguardare la memoria storica, si è assistito ad una rivitalizzazione di antichi pregiudizi antiebraici, affiancati da nuovi, relativi allo stato d'Israele. Si è passati gradualmente da critiche, anche legittime, alla politica di uno stato, alla negazione tout-court del suo diritto ad esistere. Presso alcune frange politiche occidentali e presso movimenti islamici fondamentalisti, l'antisemitismo si è ammantato di antisionismo, sicuramente più accettabile da parte dell'opinione pubblica.

Altro elemento sfruttato per legittimare l'antisemitismo e per conferirgli «scientificità» è l'avallo accademico. Il caso più eclatante è sicuramente costituito da Robert Faurisson, già anticonformista docente di Letteratura francese a Lione, passato in seguito tra le schiere dei negazionisti più attivi a livello internazionale. La critica speciosa all'attendibilità delle testimonianze dei sopravvissuti, necessario preambolo alla negazione della Shoah, è divenuto il suo cavallo di battaglia.

Le tesi negazioniste di Faurisson hanno trovato ampio spazio presso i media, in nome, osserva Di Cesare, di un malinteso diritto ad esprimere la propria opinione, per quanto palesemente falsa e fuorviante. Come si può, si chiede l'autrice, alimentare il dibattito storiografico attraverso l'ammissione di tesi che negano, per principio, la realtà dei fatti? Non si tratta più di difendere il diritto alla libertà d'opinione o di pensiero, ma di preservare l'integrità e l'attendibilità degli avvenimenti di cui consta la storia.

Accanto all'estremismo di Faurisson si colloca una schiera di accademici che hanno assunto un atteggiamento ambiguo nei confronti della Shoah. Tra essi il nome di Nolte è probabilmente il più cospicuo. Partito dall'intento di ridimensionare la portata storica dello sterminio, istituendo un indebito parallelo tra l'universo concentrazionario nazista e quello sovietico, ha finito con l'avvicinarsi al negazionismo vero e proprio, valutando positivamente il cosiddetto «rapporto Leuchter», una perizia redatta alla fine degli anni Ottanta dallo pseudo-ingegnere americano Leuchter (in seguito ampiamente smentita dalla scienza), volta a negare che le camere a gas fossero servite ad altro che alla disinfestazione.

Nel caso di Nolte, il ridimensionamento delle responsabilità naziste è avvenuto mediante la tesi, storicamente dubbia, secondo la quale il nazismo sarebbe stato solo una reazione, per quanto brutale, al terribile regime sovietico, il primo ad erigere campi di concentramento per dissidenti politici.

La speciosità della posizione di Nolte, spiega la Di Cesare, consta in primo luogo di una confusione tra ideologie sorte con finalità differenti. Il comunismo non si prefiggeva lo scopo di sterminare popoli, contrariamente al nazismo, da subito violentemente aggressivo nei confronti della minoranza ebraica. In secondo luogo, Nolte stabilisce un'analogia indebita tra campi di concentramento sovietici e campi di sterminio nazisti: i primi erano sorti per

«rieducare», i secondi per annientare, differenza ampiamente testimoniata dall'enorme divario tra i tassi di mortalità negli uni e negli altri.

L'aggressione alla memoria di ciò che è stato, che dovrebbe essere patrimonio condiviso, spiega Donatella Di Cesare, è premessa imprescindibile all'antisemitismo odierno, costretto a confrontarsi con la mostruosità della Shoah, che costituisce un argine insormontabile al suo dilagare. Solo attraverso la menzogna negazionista si rende possibile il reiterarsi della politica di discriminazione e di odio nei confronti del popolo ebraico.

Il negazionismo ha reso necessario e urgente, come ha osservato lo storico Vidal-Naquet, provare ciò che è accaduto nei campi di sterminio. Un gravoso onere cui si deve adempiere, senza cadere nella trappola dei negazionisti, motivati ad inficiare la ricostruzione storica complessiva della Shoah ad ogni minima incongruenza, per quanto irrilevante, nel racconto dei testimoni.

La «posta in palio» non riguarda solo la memoria del passato: l'insidia celata sotto la negazione di un incontrovertibile dato storico parte dal passato per rivolgersi al presente ed al futuro.

Negare che la Shoah abbia avuto luogo, che siano esistiti i campi di sterminio, fa notare la Di Cesare, significa rinnovare il pericolo del genocidio. Lo scenario dello sterminio non sarebbe più l'Europa, ormai in gran parte spopolata di ebrei, ma Israele stesso, la cui sopravvivenza è continuamente minacciata dall'ostilità dei paesi confinanti ed in particolare, oggi, dal regime iraniano.

Il negazionismo, a ben guardare, non si risolve sul piano storiografico; possiede uno specifico valore politico, perché determinato a portare a compimento il progetto nazista, eliminando definitivamente gli ebrei dalla faccia della terra.

La sua rilevanza non è circoscritta al nucleo dei negazionisti di professione, perché si fa forte di un'ampia zona grigia, nella quale è doloroso constatare la presenza di personalità di rilievo, come il linguista statunitense Chomsky (laico di origini ebraiche), che, in nome di una malintesa libertà di pensiero, non ha disdegnato di scrivere una prefazione al libro di memorie autobiografiche scritto da Faurisson.

Ambiguo ed inaccettabile risulta anche l'invito ad obliare la Shoah rivolto al mondo dal filosofo francese di origini bulgare, Tzvetan Todorov. Dimenticare significherebbe, in ultima analisi, portare a compimento l'opera dei nazisti, che speravano di occultare i loro crimini sotto il nero mantello dell'oblio, cancellando perfino i nomi delle loro vittime, dopo averne distrutto i corpi.

Nella lucida ed equilibrata analisi della Di Cesare, a non convincere pienamente risulta il parallelo tra l'antisemitismo e la xenofobia di cui sono vittime gli immigrati. Si tratta, in realtà, di un paragone azzardato, qualora si ricordi che le prime comunità ebraiche si sono insediate a Roma prima della distruzione del tempio ad opera di Tito, nel 70 d.C.

La specificità della minoranza ebraica in Europa risiede nella complessità dei rapporti che essa ha intrecciato con la maggioranza nel corso dei secoli, in un gioco di profondi influssi reciproci che rendono impossibile non considerare la cultura ebraica come elemento costitutivo della coscienza europea.